

I LA VIOLENZA DOMESTICA NELLA RIFLESSIONE FEMMINISTA (1833-1917)

Bruna Bianchi



“Woman’s Wrongs,” *Punch* 66 (1874): 227

La condizione della donna sposata è la peggiore in ogni senso. Quando una donna decide di sposarsi, abbandona il lavoro e si occupa della casa e dei bambini, si avvia all’occupazione più pericolosa al mondo.

Eleanor Rathbone¹

Sommario: 1. Introduzione. – 2. 1839, un uxoricida in Corte d’assise. – 3. Violenza domestica come tortura. – 4. La punizione degli uomini nelle storie delle donne. – 5. «Una giuria di sole donne».

¹ Da un discorso parlamentare dell’11 maggio 1932, citato da Alberti 1996: 86.

1. Introduzione

La violenza domestica, diffusa in tutte le classi sociali e contesti culturali, invisibile, taciuta, condonata, oggetto molto spesso di umorismo compiaciuto fissatosi nei proverbi, nelle canzoni e nelle filastrocche, fin dai primi decenni dell'Ottocento è stata denunciata da numerose femministe e interpretata come la conseguenza inevitabile dell'oggettivazione delle donne, della loro dipendenza economica, della relazioni di potere all'interno di una struttura familiare che dalla rivoluzione industriale aveva mutato i suoi caratteri.

Nel corso del secolo, infatti, si andò affermando un nuovo modello di famiglia dipendente dal salario, fondato sull'ideale dell'"uomo che mantiene la famiglia" e sul lavoro domestico non pagato delle donne (Secombe 1999). Come mai prima di allora svolgere un'attività priva di valore economico al servizio dell'uomo venne considerato il normale destino delle donne. Una tale condizione di subordinazione diede nuovo impulso alla violenza domestica, ne mutò le modalità e le giustificazioni. Le donne che non si adeguavano ai nuovi canoni di domesticità e alle nuove forme di sottomissione erano esposte alla violenza e in molti casi erano considerate le prime responsabili dei maltrattamenti subiti.

Le pagine che seguono ricostruiscono brevemente la riflessione di alcune autrici - Flora Tristan, Frances Power Cobbe, Jane Addams e Susan Glaspell. Le loro esperienze, le testimonianze che raccolsero, le loro analisi critiche - del matrimonio, dell'esclusione delle donne dall'istruzione e dalle occupazioni retribuite, di un sistema giudiziario che non teneva in considerazione il punto di vista femminile, che giustificava la violenza o la minimizzava - hanno anticipato molti temi del dibattito contemporaneo. Prendendo le mosse da un caso giudiziario che fece sensazione, il saggio presta particolare attenzione all'aspetto giuridico e pone in primo piano forme di resistenza individuali e collettive elaborate nel corso del tempo dalle donne.

2. 1839, un uxoricida in Corte d'assise

Sono stata assassinata perché protestavo contro l'infamia e la società mi ha degradata con la riluttanza a condannare il mio assassino. (Tristan 1845, 13)

Così scriveva nel 1843 Flora Tristan², femminista e socialista francese che elaborò il primo progetto di organizzazione internazionale dei lavo-

2 Su Flora Tristan (1803-1844) molto è stato scritto; per una quadro della storiografia a partire dal 1925 e una bibliografia essenziale rimando a Zecchi 2004.

ratori e delle lavoratrici, tra le prime a denunciare la violenza domestica diffusa in tutti gli strati della società e di cui lei stessa fu vittima.³ Nata a Parigi nel 1803 da due espatriati, andò in sposa non ancora diciottenne su pressione della madre a André Chazal, un artigiano incisore presso il quale lavorava come colorista, un uomo che ella “non potev[a] né amare né stimare” perché rozzo, violento, con una “passione divorante” per il gioco e dal quale ebbe tre figli in quattro anni. Il matrimonio fu per lei “una tortura senza fine” e il 2 marzo 1825, a 22 anni, disgustata dalle pressioni del marito perché si prostituisse, abbandonò la casa coniugale vivendo a lungo nascosta sotto falso nome “come una schiava fuggitiva”, costretta a cambiare continuamente residenza e a lottare per la propria indipendenza e per il proprio sostentamento. Lavorò come istituttrice, si recò due volte a Londra e nel 1833 si imbarcò per il Perù al fine di ottenere una parte dell’eredità paterna. Nel resoconto del suo viaggio, *Pérégrinations d’une paria*, narrò la sua vicenda personale e matrimoniale e mise sotto accusa l’istituzione matrimoniale e la società, “una società che geme sotto il peso delle catene di ferro che essa stessa si è forgiata e che non perdona a nessuno dei suoi membri di liberarsene” (Tristan 1838, xxxvii).

In questi sei anni di isolamento ho imparato tutto quello che una donna separata dal marito è condannata a soffrire in una società che, per la più assurda delle contraddizioni, ha conservato i vecchi pregiudizi contro la donna in questa condizione, dopo aver abolito il divorzio e aver reso praticamente impossibile la separazione dei corpi (Tristan 1838, xxxvi).

Dopo alcuni anni durante i quali anche Chazal fu costretto a nascondersi per sfuggire ai creditori, iniziarono le persecuzioni e le minacce culminate in ripetuti rapimenti della figlioletta Aline, futura madre del pittore Paul Gauguin, e terminati sempre con la fuga della bambina. Nel 1837 Aline accusò il padre di molestie sessuali confermate dal fratello allora tredicenne, accusa dalla quale Chazal fu assolto per insufficienza di prove. In quello stesso anno Flora Tristan rivolse una petizione alla Camera dei deputati affinché fosse ripristinato il divorzio introdotto nella legislazione nel 1792 e abolito nel 1816.

L’anno successivo, il 10 settembre 1838, in Rue de Bac, in pieno centro di Parigi, il marito tentò di ucciderla con colpo di pistola alla schiena spa-

3 Oggi ben due centri di accoglienza per le donne maltrattate portano il nome di Flora Tristan: la *Maison Flora Tristan* a Montréal e *Le Centre Flora Tristan* a Châtillon.

rato a bruciapelo. Gravemente ferita, Flora Tristan si salvò, ma da allora sarebbe vissuta con una pallottola nel petto.⁴

Il caso giudiziario, che si concluse con la concessione della separazione e la condanna di Chazal con il beneficio delle circostanze attenuanti, è emblematico della riluttanza dei giudici a punire severamente la violenza domestica e, soprattutto, della mentalità e dei moventi dell'uxoricida. Al centro del dibattito il diritto di una donna di gestire autonomamente la propria vita, il suo ruolo nella famiglia e nella società.

Il 12 settembre 1838 Chazal fu interrogato dal presidente della Corte d'assise, il 31 gennaio e il 1 febbraio 1839 si svolse il processo di fronte a un vasto pubblico. Egli non negò di aver sparato alla moglie con l'intenzione di ucciderla, affermò di non essere stato spinto dall'odio o dalla rabbia, di non aver agito in uno stato di annebbiamento di coscienza o sotto l'effetto dell'alcol, al contrario, egli aveva agito in modo premeditato per un bisogno di giustizia, in difesa dei suoi diritti di marito e di padre, in nome del principio della subordinazione delle donne nella famiglia sancito dal Codice civile.⁵ Ammise inoltre di aver acquistato due pistole e di essersi a lungo addestrato nel tiro, di aver pedinato e spiato la moglie per cogliere il momento più opportuno per ucciderla. "Sì, le ho sparato, niente di più semplice" (Accusation, 12).

Chazal aveva anche disegnato la pietra tombale per Flora Tristan e aveva persino pensato all'iscrizione: "Riposa in pace per servire da esempio a coloro che sono così sconsiderate da seguire i tuoi precetti immorali". (Grogan 1998, 40).

In una lunga Memoria difensiva Chazal scrisse di poter rinunciare ai suoi diritti di marito, ma non a quelli di padre, soprattutto nei riguardi della figlia Aline; voleva sottrarla alla nefasta influenza della madre e farne una "buona casalinga, una buona moglie, una buona madre e non una sognatrice" (Grogan 1998, 38). "Non volevo lasciare mia figlia con una donna i cui scritti non sono che una continua accusa contro la società, lo stato e il matrimonio".⁶

4 Sulla vita matrimoniale e il processo a Chazal si veda l'opera del giurista e biografo di Flora Tristan Jules L. Puech: Puech 1925, 83-98.

5 "Accusation de tentative d'assassinat sur la personne de Mme Flora Tristan, par le sieur Chazal, son mari," *Journal des débats*, 13 septembre 1838, consultabile in internet all'indirizzo https://fr.wikisource.org/wiki/Accusation_de_tentative_d%E2%80%99assassinat_sur_la_personne_de_Mme_Flora_Tristan,_par_le_sieur_Chazal,_son_mari. Si veda inoltre Grogan 1998, 26-43.

6 "Accusation".

Benché non avesse mai mantenuto i suoi figli, fosse sommerso dai debiti, avesse cercato di far prostituire la moglie e fosse sospettato di aver abusato della figlia, Chazal si presentò come un onesto lavoratore, un buon cittadino che agiva in difesa della società e del modello patriarcale di famiglia, un uomo umiliato che non era stato difeso dalla legge, un marito responsabile che si era assunto il compito di ridurre al silenzio una donna ribelle. “Dovrebbe un uomo temere la morte per aver punito un malfattore?”, chiedeva Chazal esprimendo il suo rammarico per non aver raggiunto il suo scopo e affermando spavalidamente che se fosse stato assolto avrebbe ripetuto il suo gesto omicida. “Dovevo giustificarmi di fronte alla società. Per noi proletari la società vale molto di più della magistratura”.⁷

La corte ritenne opportuno dare lettura di alcune pagine di *Pérégrinations d'une paria* che avevano offeso Chazal; le frasi critiche dell'istituzione matrimoniale suscitavano scandalo mentre alcuni testimoni descrissero la sua autrice come una donna violenta e una cattiva educatrice. La femminista divenne l'accusata, le violenze subite passarono in secondo piano e il processo si trasformò in una “commedia giudiziaria” (Puech 1925, 96).

Nonostante le parole irrispettose verso la corte, la premeditazione, la rivendicazione del diritto di uccidere una donna per proteggere la propria dignità di uomo, all'imputato furono concesse le attenuanti, invocate dallo stesso pubblico ministero.⁸ Come osservò Flora Tristan, egli si era presentato come il difensore *di tutti i mariti* che si sentivano offesi dalle sue scelte di vita e dalla sua volontà di affermare la propria individualità sociale e legale. Anche la stampa espresse simpatia per le idee di Chazal; il comportamento di una donna al di fuori del controllo maritale sollevò un coro di riprovazioni (Grogan 1998, 42-43).

L'esperienza matrimoniale e la vicenda giudiziaria rafforzarono il rifiuto di Flora Tristan delle convenzioni sociali che non consentivano alla donna altra identità di quella di sposa e di madre, continuò a scrivere per “le sorelle in schiavitù”, si rivolse agli operai, anch'essi sfruttati, perché considerassero le proprie mogli come compagne di vita nell'uguaglianza e facessero cessare “la guerra empia che separa l'uomo dalla donna, la ragione dalla fede, la religione dalla filosofia” (Tristan 1845, 43).

La condizione della donna, priva dei diritti politici e sociali, in posizione di inferiorità di fronte alla legge, esclusa dall'istruzione e dalla maggior parte dei mestieri retribuiti, privata del controllo sulla propria fertilità, era

7 “Accusation”, 9-10.

8 Chazal fu condannato a 20 anni di lavori forzati; ne scontò 17 e uscì di prigione dopo aver ottenuto la grazia.

paragonata da Flora Tristan a quella di una schiava, un oggetto di proprietà del marito che la riduceva a “macchina per la produzione di figli” (Tristan 1878, 270).

Finora la donna non ha contato niente nelle società umane. Con che risultato? Che il prete, il legislatore, il filosofo l’hanno trattato da vera *paria*. La donna (si tratta della metà dell’umanità) è stata messa fuori dalla *Chiesa*, fuori dalla *legge*, fuori dalla *società* (Tristan 2004, 120-121).

Per tenere la donna in una tale condizione di schiavitù era necessaria la violenza, una caratteristica strutturale della famiglia e della società.

Flora Tristan non cesserà mai di rivendicare per sé e per tutte le donne il diritto di muoversi liberamente, di parlare in prima persona in uno spazio pubblico, di avere un’istruzione, disporre dei suoi beni e della sua capacità lavorativa, avere una identità legale e sociale, di affermare il legame inscindibile tra etica individuale e giustizia collettiva, tra sfera pubblica e privata.

Nel 1840, in *Promenades dans Londres*, descrisse la degradazione del matrimonio nelle famiglie borghesi e la violenza nei confronti delle prostitute; nel 1843, in *L’union ouvrière*, dedicò pagine intense a quella condizione di perenne irritabilità che avvelenava la vita domestica delle classi lavoratrici. L’uomo – scriveva - che ha ricevuto una maggiore istruzione ed è il capo sia per la legge sia per il denaro che porta in famiglia, si reputa molto superiore alla donna che in casa è solo “l’umilissima serva” e la tratta con disprezzo.

La povera donna, che si sente umiliata a ogni parola, a ogni sguardo rivolte dal marito, si ribella apertamente o sordamente, a seconda del carattere; ne nascono scenate violente, dolorose che finiscono per mettere tra *padrone e serva* (possiamo addirittura chiamarla *schiava* giacché la donna è, per così dire, la *proprietà* del marito), uno stato costante di irritazione (Tristan 2004, 127-128).

Da un tale disprezzo derivavano “tutti i mali del mondo”. Solo un mutamento radicale della condizione femminile avrebbe potuto eliminare violenza domestica, ma perché ciò accadesse spettava alle donne prendere la parola, dare voce alle loro sofferenze, come lei stessa aveva fatto, con il coraggio di chi è consapevole che le schiave fuggite sarebbero state braccate dai “cacciatori di schiavi”, come accadde nel Nord America ai neri scappati dalle piantagioni, e di chi è pronto ad affrontare la messa in discussione della propria rispettabilità.

Che le donne la cui vita è stata tormentata da grandi sventure diano voce ai loro dolori; che espongano l’infelicità che hanno provato a causa della condizione in cui le hanno costrette le leggi e i pregiudizi che le incatenano [...] e

che nominino coloro che sono da biasimare o da elogiare perché nessun rinnovamento potrà mai avere luogo, né vi potrà mai essere giustizia e integrità morale nei rapporti sociali se non come risultato di tali rivelazioni (Tristan 1838, xxvii-xxviii).

Grazie alle sfide di Flora Tristan, al suo rifiuto del silenzio, del compromesso e della passività e degli scritti di altre autrici - Pauline Roland, Olympe Audouard, Hubertine Auclert - nel 1884 in Francia il divorzio fu reintrodotta nella legislazione.

Anche in Gran Bretagna furono le campagne promosse dalle donne a portare la questione della violenza domestica in primo piano nel dibattito pubblico.

Fin dagli anni Quaranta Harriet Taylor e John Stuart Mill avevano scritto diffusamente sulle radici della violenza domestica, sulla impossibilità per le mogli di ottenere giustizia da giurie composte da soli uomini e che interpretavano con ampia discrezionalità i limiti dell'autorità maritale. Le donne, sostennero, avrebbero dovuto essere ammesse nella sfera pubblica, godere dei diritti civili e politici e ogni forma di violenza maritale avrebbe dovuto essere dichiarata illegale da un atto pubblico (Mill in Jacobs 1998, 75-133). Nel 1857, grazie all'impegno della scrittrice Caroline Norton (Norton 1854), anch'essa con un passato di maltrattamenti alle spalle, fu approvato il *Matrimonial Causes Act* che per la prima volta contemplava la possibilità del divorzio.⁹ Ma fu solo nel 1878, in seguito alle denunce di Frances Power Cobbe, che furono introdotte nella legislazione le prime norme che, oltre a prevedere il divorzio, tutelavano le donne.

3. *Violenza domestica come tortura*

Una donna, un cane, un noce, più li batti e più migliorano

Da questo proverbio, espressione della "saggezza" patriarcale, aveva preso le mosse negli anni Settanta dell'Ottocento Frances Power Cobbe,¹⁰ femminista, giornalista, riformatrice e antivivisezionista irlandese, nella

9 Il provvedimento favoriva il marito il quale poteva chiedere la separazione per adulterio, mentre perché una tale possibilità fosse concessa alla moglie era necessario dimostrare il reato di incesto, stupro, crudeltà, bigamia.

10 Su Frances Power Cobbe (1822-1904) la bibliografia è ormai vastissima. In questa sede mi limito a indicare, oltre alla sua autobiografia: Cobbe 2003, alcune opere dedicate al tema della violenza domestica: Bauer & Ritt 1983; Hamilton 2001; Dardenne 2005.

sua denuncia della violenza domestica, una violenza strettamente connessa alla violenza agli animali e alla natura. Le cause dei maltrattamenti subiti dalle mogli andavano individuate nella inferiorizzazione delle donne, nella convinzione che esse, gli animali e la natura esistessero per l'utilità e il piacere degli uomini e che questi ne potessero liberamente disporre.

Già nel 1868, in *Criminals, Idiots, Women and Minors. Is the Classification Sound?*, Cobbe si era soffermata sulla violenza insita nel matrimonio che imponeva alle donne una dipendenza completa, in primo luogo economica. “Niente più del portafoglio, in mancanza del bastone, può assicurare il dominio in modo assoluto e permanente” (Cobbe 1868, 8). La legislazione non proteggeva le mogli dalla povertà, dagli abusi fisici e morali, al contrario, sottraeva loro il controllo della loro stessa proprietà e conferiva agli uomini privilegi supplementari.

Dieci anni più tardi, in *Wife-torture*, basandosi su fonti giudiziarie, Cobbe tracciava un quadro spaventoso delle torture, delle percosse, delle mutilazioni, delle umiliazioni che le donne subivano nel chiuso delle pareti domestiche e che condusse alla prima legge sul divorzio che garantiva alle donne il diritto alla sussistenza (Cobbe 1877). Trattando il tema della violenza fisica esercitata sulle donne, la femminista irlandese individua una stretta analogia con la vivisezione.

Ho intitolato questo saggio *Wife-torture* perché voglio che sia ben chiaro al lettore che il termine usuale di percosse trasmette un'idea dell'estrema crudeltà esercitata sulle donne altrettanto remota dell'espressione “grattare la coda a un tritone” usata dai nostri candidi ed ingegnosi vivisezionisti quando si riferiscono all'atto di bruciare vivi dei cani o di recidere loro i nervi o di torturare una novantina di gatti in una serie di esperimenti. (Cobbe 1877, 57)

Come nel caso della vivisezione la brutalità maschile era ignorata, legittimata, trivializzata. Agli episodi di aggressioni particolarmente brutali discussi ogni giorno nelle aule dei tribunali (1500 casi all'anno) erano dedicati innumerevoli trafiletti sulla stampa, sparsi “qui è lì”, privi di qualsiasi commento che richiamasse l'attenzione del lettore o ne sollecitasse il giudizio morale.

Del “linciaggio domestico” si parlava con accenti umoristici e di condiscendenza, esso era presentato nella letteratura e negli spettacoli popolari come fonte di divertimento attraverso la figura dell'intollerabile moglie-megera che ben meritava la sua sorte, come negli spettacoli di marionette che avevano come protagonisti Punch e Judy e che si concludevano tra risate e applausi con Punch che infliggeva una solenne bastonata a Judy e scaraventava dalla finestra il loro bambino.

Da dove proveniva quel divertimento, quella simpatia? Da quella sensazione, così piacevole per chi la possiede, della propria superiorità in termini di forza fisica e dalla consapevolezza che, se la ragione o l'eloquenza fossero venute a mancare, vi sarebbe sempre stata come *ultima ratio* la violenza.

Alla banalizzazione e al compiacimento la femminista irlandese contrappose in tutta la sua crudezza la descrizione dei segni della violenza sui corpi delle donne, così come emergevano dalla documentazione giudiziaria. L'attenzione ai particolari, tuttavia, non ha nulla di compiaciuto, ma è inserita in una narrazione dagli intenti etici.

Le mogli, infatti, non erano solo battute, bensì torturate, prese a calci, mutilate, ustionate, accecate, uccise. Raramente i mariti si limitavano agli schiaffi, agli spintoni, agli sputi, ma si lasciavano andare ad un crescendo di maltrattamenti e di crudeltà che molto spesso culminavano nell'omicidio. Attizzatoi, scarpe chiodate, coltelli, bastoni erano gli strumenti più comuni della violenza; le motivazioni erano per lo più il rifiuto delle mogli di consegnare i propri guadagni perché fossero spesi alla bettola, il loro continuo brontolare per il denaro sperperato nell'alcol e nel gioco a discapito delle cose necessarie alla vita, i lavori domestici trascurati, il fastidio per il chiasso o per il pianto dei bambini.

Un modo consueto di tormentare le mogli, allora come oggi, era anche quello di sfogare la propria rabbia sugli animali domestici. "Jane, questa è l'ultima cosa che apparteneva a tuo padre - disse Alfred Stone dopo aver afferrato il pappagallo della moglie e averlo schiacciato sotto i piedi" (Cobbe 1877, 67).

La violenza domestica era il più diffuso e il più grave dei crimini; più della metà degli individui condannati a morte nel 1876 erano colpevoli di uxoricidio o del reato che Cobbe definiva *quasi wife murder*. Come alcune giuriste femministe contemporanee Cobbe individuava nei maltrattamenti crudeli, ma anche nelle forme insidiose di intimidazione e violenza psicologica una stretta analogia con le modalità e gli scopi della tortura: distruggere il senso dell'autonomia, spezzare la volontà e ridurre alla dipendenza completa attraverso il terrore. Nella violenza domestica come nella tortura, la parola - insulti, interrogatori, ordini, minacce - ha un effetto distruttivo, come la tortura avviene in condizione di isolamento, ma, al contrario della tortura, è socialmente accettata, profondamente radicata e molto spesso immune da sanzioni legali (Copelon 1994).

Benché Cobbe non sottovalutasse il ruolo della povertà, dell'alcolismo e delle misere condizioni abitative in quelli che chiamava i *kicking districts* nel favorire gli scatti d'ira, individuava le vere cause della violenza nella

svalutazione e nell'oggettivazione, nella licenza sociale data agli uomini di esercitare il loro potere sulle donne ed equiparava la condizione della donna non tanto quella di una schiava quanto quella di un animale o di un oggetto.

È una radicale alterità - spiega la femminista irlandese - che conduce alla tortura. Il "linciaggio domestico" si perpetuava attraverso la consuetudine e l'indifferenza; i figli che assistevano agli abusi erano portati a pensare alle donne come esseri inferiori, come a un cavallo frustato o un cane preso a calci, una immagine rafforzata dalla condiscendenza dei giudici che concedevano con larghezza l'assoluzione o comminavano pene lievi in base al principio della provocazione e non applicavano con rigore la legge. Infatti la legge del 1857, che rendeva possibile il divorzio nei casi più gravi di abuso, era rimasta lettera morta, come pure era rimasta inascoltata la denuncia del colonnello Edgerton Leigh alla Camera dei Comuni nel 1874. Nemmeno il rapporto ufficiale del Parlamento del 1875 (*Reports to the Secretary of State for the Home Department on the State of Law Relating to Brutal Assaults*), da cui Cobbe aveva attinto molte informazioni, fu seguito da una iniziativa legislativa.

Lo scritto di Frances Power Cobbe ebbe una vasta risonanza e contribuì all'approvazione del progetto di emendamento alla legge matrimoniale presentato da Leigh nel maggio 1878 (*An Act to Amend the Matrimonial Causes Act*) che garantiva la protezione e/o il divorzio nel caso di maltrattamenti, prevedeva l'affidamento dei figli alla madre e obbligava il marito a versare un contributo settimanale. La legge era innovativa poiché spostava l'attenzione dalla punizione del colpevole alla protezione della vittima. Nel 1894 Cobbe scriverà nella sua autobiografia:

La parte del mio impegno per le donne che ricordo con maggior soddisfazione è quello che ha portato alla protezione delle povere mogli picchiate, storpiate, mutilate, calpestate dai loro mariti brutali. (Cobbe 2003, 534)

E tuttavia anche la legge del 1878 rimase in gran parte inapplicata; molti magistrati, infatti, continuarono ad assolvere o concedere le attenuanti sulla base della provocazione o dell'annebbiamento di coscienza e deliberarono solo eccezionalmente in favore di separazioni e mantenimento. Alle critiche del matrimonio e alle leggi che le femministe contribuirono a far approvare opposero una strenua difesa della famiglia patriarcale.¹¹

11 Si vedano a questo proposito i recenti studi: Ross 1982; Clark 2000; Hughes 2010.

4. *La punizione degli uomini nelle storie delle donne*

Questa semplice storia, con il suo rapporto diretto tra causa ed effetto, tra cattiva condotta e punizione, portò sollievo e consolazione, e ristabilì la fiducia che era stata scossa nella giustizia dell'universo. (Addams 2004, 284)

Nonostante la riluttanza dei giudici a prendere in considerazione il punto di vista femminile, molte donne, specialmente coloro che avevano un lavoro retribuito, continuarono a chiedere l'intervento della giustizia. Ma nella maggior parte dei casi i maltrattamenti non raggiunsero le aule dei tribunali e si consumarono nel silenzio tra le pareti domestiche. Coloro che dipendevano economicamente dai mariti, infatti, temevano, in caso di una loro condanna, di restare prive del sostentamento, molte altre erano terrorizzate dal loro desiderio di vendetta una volta uscite di prigione. Ma soprattutto era inutile sperare di ottenere riconoscimento e riparazione per le mille forme di sopruso e violenza che, giorno dopo giorno, affliggevano la loro esistenza: la privazione delle elementari necessità della vita, delle medicine per sé e i figli, gli insulti, le umiliazioni e le violenze sessuali, l'uccisione degli animali domestici, il disprezzo. Molte pertanto cercarono di resistere alla violenza mettendo in atto strategie di difesa che solo raramente emergono dalla documentazione giudiziaria. Per ricostruirle e documentarle si sono rivelate preziose le conversazioni private tra donne, le inchieste e le osservazioni delle femministe. Le conversazioni che nel 1913 Jane Addams,¹² femminista americana fondatrice del più importante *social settlement* degli Stati Uniti - *Hull House* a Chicago - intrattenne con le donne anziane del quartiere - il più povero della città - aprono uno squarcio sul modo di reagire alla violenza da parte di tante donne e dimostra che l'assenza di ribellione aperta non è segno di rassegnazione o passività. Quando la violenza è pervasiva e soverchiante, quando le donne perdono la fiducia che loro dignità possa trovare riconoscimento, esse cercano di sopravvivere alla sofferenza della loro esistenza cercando sollievo nelle loro storie. Una di queste storie condusse a Hull House, "come attratte da un magnete", una "moltitudine" di donne da tutti gli angoli della città.

Tutto cominciò, scrive Jane Addams in *The Devil Baby at Hull House*,¹³ il giorno in cui tre donne italiane fecero irruzione nel *settlement* e, tutte eccitate, chiesero che fosse loro mostrato il bambino diavolo.

12 Sul tema della violenza domestica in Jane Addams (1860-1935) si veda Fisher 2010. Per la traduzione italiana del testo si veda Addams 2004, 276-286.

13 Pubblicato in Addams 1916a. Il testo, una sintesi di un capitolo della monografia

Le tre donne non erano che l'avanguardia di una vera e propria moltitudine; per sei settimane, da ogni parte della città e della periferia, dalla mattina fino a tarda sera, un flusso di visitatori del mitico bambino si riversò a Hull House tanto che le normali attività del *settlement* ne furono travolte. La versione italiana, con un centinaio di variazioni, parlava di una giovane devota sposata ad un ateo. In uno scatto d'ira il marito aveva strappato dalla parete della camera da letto un'immagine sacra dicendo che avrebbe preferito avere un diavolo in casa, al che il diavolo si incarnò nel bambino che la moglie stava aspettando. Appena nato, il bambino diavolo si mise a correre intorno alla tavola puntando l'indice contro il padre che alla fine lo afferrò e, tremando dalla paura, lo portò a *Hull House*. (Addams 2004, 276-277)

Fu in quelle settimane che Jane Addams raccolse i racconti, le confidenze, i ricordi delle sue vicine, donne “sfinite e piegate dal lavoro, sopraffatte e storpiate dalla brutalità degli uomini”. I loro ricordi erano per lo più tragici: di parti prematuri, “perché mi aveva dato un calcio sul fianco”; di bambini mutilati o ustionati “perché non avevo nessuno a cui affidarli quando andavo a lavorare”; donne che avevano visto i piccoli, teneri corpi dei loro figli consegnati alla morte perché “lui non ha lasciato che chiamassi il dottore” o perché “non c'erano soldi per le medicine” (Addams 2004, 285).

Alcune di queste donne avevano faticosamente lottato per molti anni con la povertà e numerose gravidanze, sapevano cosa vuol dire essere umiliate e picchiate dai loro mariti, trascurate e ignorate da figli che pure vivevano nell'agiatezza, conoscevano il peso dell'assistenza ai disabili. (Addams 2004, 279-280)

Sapevano cosa significava vivere “nel terrore di una brutalità che in qualsiasi notte oscura avrebbe potuto ucciderle” (Addams 2004, 286), donne che tante volte avevano visto l'immoralità impunita e la virtù non ricompensata.

Dai loro racconti, scrive Jane Addams, prorompevano desideri confusi, acute grida di dolore, echi del senso di giustizia offeso. In qualche occasione le sembrò che le donne fossero spinte da un desiderio di vedere prima di morire un buon esempio di castigo, “come un bambino che ha subito una prepotenza spera, una volta cresciuto, di poter infliggere almeno un colpo schiacciante al suo tormentatore” (Addams 2004, 285). Più probabilmente la storia era uno di quei tentativi “liberi e inconsci di soddisfare, al di fuori della vita reale, quei desideri che la vita stessa lascia insoddisfatti” (Addams 2004, 285).

Addams 1916b, fu in seguito inserito con alcune modifiche in Addams 1930, 49-79. Su quest'ultima edizione si è basata la traduzione a cui fanno riferimento le citazioni che seguono, Addams 2004.

In una storia in cui molti dei suoi contemporanei non avrebbero visto che un esempio della più rozza superstizione, Jane Addams vide la forza creativa di “semplici donne che avevano sempre lavorato duramente e che in ogni momento rappresenta[va]no la maggior parte delle donne del mondo” (Addams 1916b, 43).

Attraverso la comprensione empatica, a suo parere l’unico vero modo di affrontare qualsiasi problema umano, Jane Addams riuscì a cogliere il lato tragico ed eroico della vita delle donne semplici.

Forse perché erano giunte a non aspettarsi niente dalla vita e avevano smesso da tanto tempo di lamentarsi - commenta la femminista americana - non c’era ombra di biasimo nelle loro parole. Eppure, la storia del bambino diavolo dimostrava che le donne non avevano cessato di svolgere una funzione di educazione morale e di controllo sociale attraverso la creazione di racconti mitici, “validi strumenti nel mestiere di vivere”. Donne umili, che non avevano da opporre alla brutalità che la forza e “il fascino della parola”, attingendo a tradizioni e reminiscenze antiche, stavano ancora fissando regole di condotta della comunità attraverso le loro storie che per secoli erano state usate per ammonire, insegnare, tener viva la propria immaginazione, affermare il proprio potere.

La storia del bambino diavolo aveva dato ai membri più marginalizzati della famiglia l’“auctoritas”, in particolare nei confronti degli uomini, stigmatizzandone i comportamenti violenti e predicendo loro i castighi. “Quella vena di misticismo, la sfera soprannaturale in cui si poneva, avrebbe reso un uomo assolutamente indifeso” (Addams 2004, 282).

Lo provavano i discorsi degli uomini, il loro senso di vergogna con cui giungevano ad *Hull House*, anch’essi chiedendo di vedere il bambino, il loro sollievo quando non trovavano segni tangibili della sua esistenza. Quella storia dunque - conclude Addams - poteva ancora avere la funzione di controllo nella sfera della condotta maritale e confermava la teoria che la donna per prima creò la fiaba, “quella combinazione di saggezza e racconto fantastico, nel tentativo di addolcire il suo compagno e farne un padre migliore per i propri figli” (Addams 2004, 282).

Forse, scrive Addams, il distacco che traspariva dalle parole e si leggeva sui volti delle anziane vicine era da ricondurre alla “austerità della vecchiaia”, quando il fuoco delle emozioni si è ormai spento e interviene quella calma “che permette alle ferite dello spirito di rimarginarsi”.

In molti altri casi, tuttavia, violenze e soprusi prolungati conducevano a una forma di esasperazione disperata che poteva sfociare nell’omicidio. Benché rari, i casi di donne che assassinarono il proprio coniuge non furo-

no eccezionali, ma puniti sempre molto più severamente rispetto a quelli di uxoricidio dalle corti di giustizia.

5. «Una giuria di sole donne»

Le donne non si aspettano giustizia da una giuria composta da soli uomini. (Taylor & Mill 1851 in Jacobs & Harms Payne 1998, 87)

Nel 1916, quando apparve la prima versione del *Bambino diavolo*, Susan Glaspell,¹⁴ scrittrice e drammaturga femminista americana che ottenne il premio Pulitzer per il teatro nel 1931, sulla base di un caso giudiziario che aveva seguito come giornalista sedici anni prima,¹⁵ pubblicò e mise in scena una *pièce* teatrale dal titolo *Triples* che nel 1917 apparve in forma di racconto con il titolo *A Jury of Her Peers*¹⁶.

L'opera ebbe immediatamente un grandissimo successo ed è tuttora considerata un caposaldo del pensiero femminista in tema di giustizia, oggetto di studio e discussione nei corsi e nei seminari di discipline giuridiche. Essa narra la storia Minnie Foster, una donna maltrattata dal marito, John Wright, tratta in arresto perché sospettata di averlo strangolato nel sonno con una grossa corda. Nelle prime scene lo sceriffo e il procuratore distrettuale, accompagnati dalle rispettive mogli - la signora Hale e la signora Peters - si recano nell'abitazione dove era stato commesso l'omicidio per compiere le prime indagini. La sola vista da lontano di quella casa gelò il sangue a Martha Hale: "In quella fredda mattina di marzo la casa sembrava proprio isolata. Come sempre, del resto. Era una casa costruita in una conca e anche i pioppi sparsi tutto intorno parlavano di solitudine" (Glaspell 2006, 11). Solitudine e desolazione erano ancora più percettibili all'interno dell'abitazione.

Prima di uscire di scena, andare al piano di sopra e lasciare le donne nella cucina con il compito di raccogliere abiti e altre piccole cose per la prigioniera, gli uomini deridono e svalutano l'ambiente domestico e il lavoro delle donne.

14 Sulla vita e le opere di Susan Glaspell (1876-1948) rimando a Ben-Zvi 2005.

15 Sul caso di Margareth Hossack, la donna accusata di aver ucciso il marito nel sonno con un'ascia, si veda Ben-Zvi 1992.

16 In traduzione italiana si veda Glaspell 1981, 15-32 e Glaspell 2006.

Il pubblico ministero si fermò a guardare la cucina. “È proprio sicuro che qui non c’erano indizi?” – domandò allo sceriffo – [...] “Ci sono solo arnesi da cucina, disse, con una risatina. Cose senza importanza. (Glaspel 2006, 22)

Alla preoccupazione che Minnie aveva espresso per i barattoli delle conserve di frutta che avrebbero potuto rompersi se la stufa si fosse spenta, lo sceriffo commentò “con benevola supponenza”: “Le donne sono abituate a preoccuparsi per delle bazzecole”. Difficile dunque che donne abituate a occuparsi di sciocchezze potessero scorgere degli indizi e prima di lasciare la cucina il procuratore chiese con aria canzonatoria: “Ma le signore riconoscerebbero un indizio se lo trovassero?”(Glaspell 2006, 24, 27).

Rimaste sole, le donne osservano gli oggetti di cucina, prestano attenzione ai dettagli e colgono tutta l’infelicità della vita di Minnie Foster, percepiscono i maltrattamenti e le umiliazioni che ella doveva aver a lungo subito, sentono la sua solitudine.

A Martha Hale tornò alla mente l’allegria di Minnie quando, vent’anni prima, era una ragazza carina piena di vita che veniva dalla città e cantava nel coro, immagina la fatica di cucinare sulla stufa rotta, nota i vestiti malandati che portavano i segni di troppi rammendi: “Wright era proprio uno spilorcio! [...] È difficile stare allegri con le toppe ai vestiti” (Glaspell 2006, 31). Con cura e tenerezza, Martha Hale piegò quegli abiti. “Alla fine ci si scoraggia, ci si perde d’animo” disse la signora Peters.

Nel racconto le due donne non intrattengono un vero e proprio dialogo, parlano a se stesse in “mutui monologhi”; la loro parola è titubante, le frasi interrotte da pause e silenzi, segni dell’esitazione di fronte a ciò che vanno scoprendo.

Accanto al barattolo di zucchero riempito a metà, come se Minnie si fosse interrotta nel suo lavoro, scorgono una gabbietta cui era stata forzata la porta e notano che sulla trapunta a cui Minnie stava lavorando ad un certo punto le cuciture, prima accurate e regolari, si erano fatte imprecise e approssimative, come se non sapesse cosa stava facendo. “Tenerla in mano dava [a Martha Hale] una strana sensazione, come se ascoltasse i pensieri della donna che, forse, ci si era dedicata per trovare un po’ di calma” (Glaspell 2006, 39). E lì, nel cesto da lavoro, trovano una piccola scatola, quella che Minnie conservava fin da bambina, in cui era adagiato un canarino dal collo spezzato.¹⁷

17 L’uccisione degli animali della moglie è ricorrente nei casi di violenza domestica; il rapporto affettivo con l’animale è l’unica cosa che il marito non può possedere. Il tema ricorre anche in letteratura, come nel caso di un racconto di Edith Warton, *Kerfol*, apparso nel 1916.

No a Wright non doveva piacere l'uccellino. Cantava. Anche la moglie cantava. Li ha fatti smettere tutti e due. La sua voce si indurì. [...]

Anni e anni di...niente, e poi un uccellino che canta per te; mi sembra tremendo... ritornare a quel silenzio... una volta zittito l'uccellino. (Glaspell 2006, 48)

“Io lo capisco bene il silenzio” disse la signora Peters ricordando la morte del suo bambino. E le venne anche in mente di quando da piccola un ragazzino le aveva ucciso sotto i suoi occhi la gattina: “Se non mi avessero fermato gli avrei fatto del male”. (Glaspell 2006, 48)

Via via che esse immaginano la vita di Minnie, scoprono che essa riflette la loro.

“Oh come *vorrei* essere venuta a trovarla, ogni tanto! Questo sì che è un delitto. Ma chi lo punirà?”. Avrei dovuto *capire* che aveva bisogno di aiuto! Glielo dico io, è *assurdo*, signora Peters.

Viviamo vicine, eppure siamo così lontane. E dobbiamo sopportare tutte le stesse cose... a guardarci non sembra, ma sono le stesse cose! (Glaspell 2006, 50)

Mentre gli uomini considerano il crimine un atto che viola la legge, la signora Peters e Martha Hale lo intendono un atto che viola la morale.¹⁸ I veri crimini sono i maltrattamenti commessi da John Wright e la loro stessa incapacità di offrire aiuto a Minnie permettendo che visse isolata in balia di un marito violento. Così decidono di applicare i loro criteri di giustizia e quando sentono che lo sceriffo e il procuratore stanno scendendo in cucina senza aver trovato né indizi né moventi, la signora Peters si affretta a scuocere i punti irregolari della trapunta che avrebbero potuto essere un indizio e Martha Hale fa scivolare la scatoletta che avrebbe potuto essere una prova nella tasca del cappotto.

Assumendosi la responsabilità personale e sociale della vita di Minnie, della brutalità che ha segnato la sua esistenza, dell'impossibilità di sfuggire a un marito violento, le donne celebrano il loro processo alternativo. Le lettrici di *A Jury of Her Peers* e le spettatrici di *Trifles* sono chiamate a identificarsi con la donna maltrattata e ad agire come la signora Hale e la signora Peters, affermando un diverso senso della giustizia, trovando una voce comune, chiara, coraggiosa e affettiva in grado di resistere all'oppressione patriarcale.

18 Molti anni dopo Carol Gilligan, in un libro che ha segnato una svolta nel pensiero femminista (Gilligan 1987), ha trattato il tema della formazione del senso morale nell'uomo e nella donna.

L'idea che le donne abbiano bisogno del sostegno di una comunità femminile che sappia vedere e proteggere, di una filosofia legale alternativa che sappia riconoscere la violenza e sfidare le categorie giuridiche convenzionali, è alla base della riflessione femminista contemporanea sui temi della giustizia in rapporto alla violenza contro le donne (Kamir 2007).

Bibliografia

- Addams, Jane. 2004. "Il bambino diavolo a Hull House". In *Donne, immigrati, governo della città. Scritti sull'etica sociale*, introduzione, cura e traduzione di Bruna Bianchi. Santa Maria Capua a Vetere: Spartaco.
- 1930. *The Second Twenty Years at Hull House*. New York: Macmillan.
- 1916a. "The Devil Baby at Hull House". *Atlantic Monthly*, 118: 441-451.
- 1916b. *The Long Road of Woman's Memory*. New York: Macmillan.
- Alberti, Joanna. 1996. *Eleanor Rathbone*. London: Sahe.
- Bauer, Carol, and Ritt, Lawrence. 1983. "'A Husband is a Beating Animal'. Frances Power Cobbe Confronts the Wife-abuse Problem in Victorian England". *International Journal of Women's Studies* 6: 99-118.
- Ben-Zvi, Linda. 2005. *Susan Glaspell: Her Life and Times*. Oxford: Oxford University Press.
- 1992. "Murder, She Wrote": The Genesis of Susan Glaspell's "Trifles". *Theatre Journal* 2: 141-162.
- Clark, Anna. 2000. "Domesticity and the Problem of Wifebeating in Nineteenth Century Britain: Working-class Culture, Law and Politics". In *Everyday Violence in Britain, 1850-1950. Gender and Class*, eds. Shani D'Cruze and Ivor Crewe, 27-40. London-New York.
- Cobbe, Frances P. 2003 [1894]. *Life of Frances Power Cobbe, by Herself*. Bristol: Thoemmes.
- 1877. "Wife-torture in England". *Contemporary Review*, xxxii: 55-87.
- 1868. "Criminals, Idiots, Women and Minors. Is the Classification Sound?". *Fraser's Magazine* 3.
- Copelon, Rhonda. 1994. "Intimate Terror: Understanding Domestic Violence as Torture". In *Human Rights of Women: National and International Perspectives*, ed. J. R. Cook, 116-152. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Dardenne, Emilie. 2005. "'Un épagueul, une femme et un noyer, plus nous les battons, meilleurs ils sont': Frances Power Cobbe, la féminité, l'altérité". *Revue LISA/LISA e Journal*: <http://lisa.revues.org/890>.
- Fisher, Marilyn. 2010. "Trojan Women and Devil Baby Tales: Addams on Domestic Violence". In *Feminist Interpretations of Jane Addams*, ed. Maurice Hamington, 81-105. University Park: The Pennsylvania State University Press PA: 2010.
- Gilligan, Carol. 1987. *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*. Milano: Feltrinelli.

- Glaspell, Susan. 1981. *Inezie. 3 pezzi di teatro americano*, traduzione di Marisa Caramella. Milano: La Tartaruga.
- 2006. *Una giuria di sole donne*, traduzione di Roberto Serrai. Sellerio, Palermo: Sellerio.
- Grogan, Susan. 1998. *Flora Tristan. Life Stories*. London-New York: Routledge.
- Hamilton, Susan. 2006. "A Whole Series of Frightful Cases: Domestic Violence, the Periodical Press and Victorian Feminist Writing". *Topia*, 13: 89-101.
- 2001. "Making History with Frances Power Cobbe: Victorian Feminism, Domestic Violence, and the Language of Imperialism". *Victorian Studies*, 43: 437-460.
- Hughes, Annemarie. 2010. "The "Non-Criminal" Class: Wife-beating in Scotland (c.1800-1949)". *Crime, Histoire & Sociétés* 14: 31-45.
- Jacobs, Jo Ellen, and Harms Payne, Paula. eds. 1998. *The Complete Works of Harriet Taylor Mill*. Bloomington: Indiana University Press.
- Kamir, Orit. 2007. "To Kill a Songbird: A Community of Women, Feminist Jurisprudence, Conscientious Objection and Revolution in *A Jury of Her Peers* and Contemporary Film". *Law and Literature*, 19: 357-376.
- Norton, Caroline. 1854. *English Laws for Women in the Nineteenth Century*. London: printed for private circulation.
- Puech, Jules L. 1925. *La vie et l'oeuvre de Flora Tristan (1803-1844)*. Paris: Marcel Rivière.
- Ross, Ellen. 1982. "Fierce Questions and Taunts': Married Life in Working-Class London, 1870-1914". *Feminist Studies* 8: 575-602.
- Taylor, Harriet, and Mill, John Stuart. 1851. "Wife Murder", "Editorial". *Morning Chronicle*, 13 June 1851.
- Tristan, Flora. 2004. *Scusate lo stile scucito: lettere, scritti e diari (1835-1844)*. Santa Maria Capua a Vetere: Spartaco.
- 1878. *Promenades dans Londres*. Paris: Maspero.
- 1845. *L'emancipation de la femme ou le testament de la paria*, oeuvre postume. Paris: Bureau de la direction de *La Vérité*.
- 1838. *Pérégrinations d'une paria 1833-1834*. Arthus Bertrand: Paris.
- Seccombe, Wally. 1999. *Famiglie nella tempesta. Classe operaia e forme familiari dalla rivoluzione industriale al declino della fertilità*. Firenze: La Nuova Italia.
- Zecchi, Lina. 2004. "Introduzione". In *Scusate lo stile scucito. Lettere, scritti, diari di Flora Tristan (1835-1844)*, a cura di Lina Zecchi, 7-27. Santa Maria Capua Vetere: Spartaco.